

«Diamo credito ai nostri desideri»

L'intervista. L'ultimo libro del filosofo Silvano Petrosino va alla radice dell'essenza costitutiva dell'essere umano. Contro il rischio dell'idolatria dell'oggetto va accettata l'inquietudine, che spalanca le porte all'incontro con l'altro

GIULIO BROTTI

Che cosa ci accade, quando desideriamo? In latino, la parola *sidera* indica gli astri, le costellazioni. Il significato originario di *desiderare* può invece essere interpretato in due modi diversi, a seconda di come si intende il prefisso «de»: anticamente, questo verbo avrebbe potuto evocare un «mancare di costellazioni», la situazione di chi vaga non disponendo più di sicuri punti di riferimento nella volta celeste; oppure, avrebbe potuto significare «distruggere le costellazioni», l'atto di sottrarsi a influssi astrali che altri-menti avrebbero determinato il destino dell'essere umano. In entrambi i casi, queste possibili etimologie evidenziano il carattere disorientante, paradossale del desiderio: «L'uomo sa che desidera – afferma il filosofo Silvano Petrosino –, ma non sa mai che cosa propriamente desidera, e ogni qualvolta crede o sogna di avere individuato l'oggetto del proprio desiderio, ecco che quest'ultimo, l'oggetto, con rigore fallisce, puntualmente non mantiene le promesse e il desiderio si acuisce». Di Petrosino, docente di Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano e collaboratore del nostro giornale, l'editrice Vita e Pensiero ha appena pubblicato un volume che ha appunto per titolo «Il desiderio. Non siamo figli delle stelle» (pagine 96, 13 euro, ebook a 9,99 euro). In

prossimità di due conferenze espressione di un grande psico-analista, Jacques Lacan, per cui della rassegna «Molte fedi sotto lo stesso cielo» (si veda l'altro articolo in questa stessa pagina), abbiamo chiesto a Silvano Petrosino di tornare sui contenuti di questo suo libro.

Professore, in che senso noi non saremmo «figli delle stelle»?

«In realtà, il riferimento al cielostellato è una costante nella storia dell'umanità: lo ritroviamo in tutte le culture e in tutte le forme di spiritualità. Mircea Eliade, in un suo celebre "Trattato di storia delle religioni", affermava che "la contemplazione della volta celeste, da sola, suscita nella coscienza primitiva un'esperienza religiosa". Nel mio libro, non metto affatto in

dubbio questo punto: se è vero che per millenni l'uomo si è orientato grazie alle stelle, qual è però – metaforicamente – la "stella" capace di attirare il suo sguardo e di attivare i suoi comportamenti pratici? Come tutti i viventi, l'uomo è mosso da bisogni

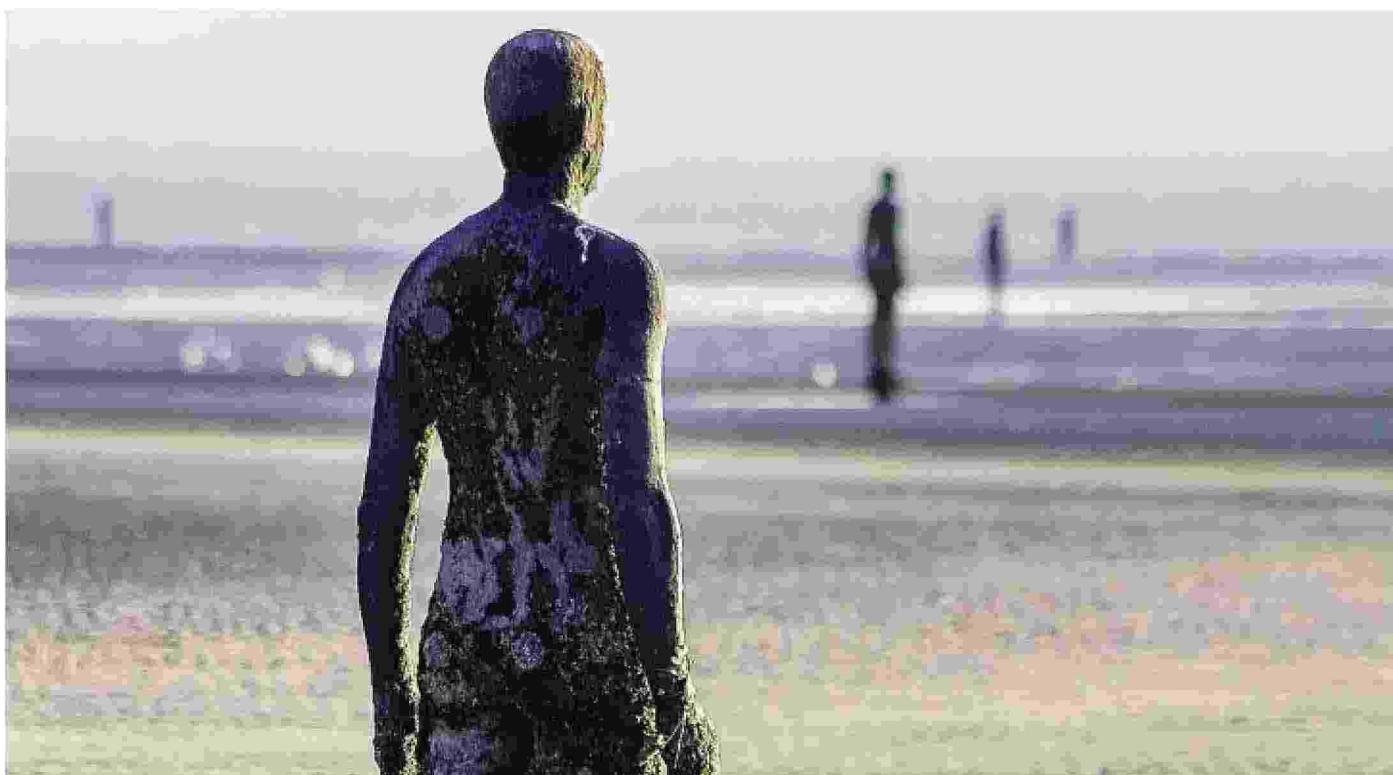
che, quando vengono assecondati, gli procurano un godimento. Contro qualsiasi forma di "angelismo", va ben rimarcata questa componente animale della nostra esperienza. Tuttavia, con l'uomo si introduce una complicazione nell'ordine puramente biologico: egli fa "saltare le costellazioni", perché non è più sottomesso al potere di particolari stelle-bisogni. Io cito spesso una felicissima

denza a scambiare inconsapevolmente la mancanza propria del desiderio con le assenze relative ai bisogni: ciò che viene pubblicizzato, ciò che il consumatore vorrebbe assolutamente acquistare non è un oggetto materiale, ma la promessa illusoria che una volta entrato in possesso di questa cosa egli sarà felice, sarà finalmente pacificato, non avrà più nulla da chiedere alla vita».

Qual è, allora, l'alternativa all'«idolatria dell'oggetto»?

«È l'accettazione dell'inquietudine, come condizione costitutiva dell'essere umano. Con una battuta, io dico che "il de-siderio non è un dis-astro": dando credito al nostro desiderio siamo rinvolti al di là della stella fissa del bisogno/soddisfazione, ma questo movimento non si porta sul nulla, non è votato alla catastrofe. La mancanza è il presupposto perché si possa fare spazio a un incontro con l'altro, senza fagocitarlo. Là dove prevale la sazietà del godimento, c'è la nuda vita; dove c'è inquietudine, appare l'umano. Mi spingerei addirittura a dire che, in una prospettiva religiosa, si dovrebbe riconsiderare criticamente la tesi – spesso ripetuta – per cui il desiderio dell'uomo tenderebbe naturalmente a Dio, come unico "oggetto" in grado di appagarlo. Nella Bibbia, Dio si sottrae allo sguardo, rifiuta di entrare in "con-fusione" con gli uomini; e fa questo – io ritengo – non per una presunta ripugnanza a contaminarsi con le creature, ma proprio perché esse possano esistere, liberamente e degnamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antony Gormley, «Another Place», un gruppo di cento statue di ghisa sulla spiaggia inglese di Crosby, nei pressi di Liverpool FOTO BERNIE CATTERALL



Il nuovo libro
di Silvano Petrosino

Cultura e Spettacoli

«Diamo credito ai nostri desideri»

«Molte fedi, oggi in città che incontri con il filosofo

071084

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.